

PAOLO GASPARI

Tradizioni culturali e ruoli sociali nelle campagne del Friuli nel dopoguerra. L'agitazione popolare di S. Vito al Tagliamento

I s., 1986, n. 5, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 70-96

presentato da Marco Fincardi

Paolo Gaspari, in uno dei primi numeri di «Venetica», ha la capacità di mostrare il secondo dopoguerra di una ridotta area friulana come uno spaccato delle trasformazioni che attraversarono le culture sociali europee a metà del XX secolo. Per farlo, utilizza i concetti e i metodi innovativi propri di una delle stagioni più intense della storiografia europea. La sua tesi è che il periodo 1946-48 a S. Vito al Tagliamento possa essere preso come vicenda esemplare per studiare una frattura storica, in cui – paradossalmente proprio in un momento di evidente calo dell'ascendente del notabilato agrario – le culture popolari tradizionali persero la consueta capacità di rielaborare di continuo proprie modalità di appropriazione della realtà. Una conclusione sostanzialmente opposta a quella a cui giungeva un libro uscito nello stesso periodo: Carnevale di massa, di Maurizio Bertolotti, che – sulla scorta dei «paradigmi indiziari» di Carlo Ginzburg – vedeva invece un filo ininterrotto tra le modalità espressive dei braccianti mantovani del 1950 e le ritualità civiche dei secoli precedenti, ricercandole fin nelle epoche più remote. Gaspari – guardando però a Giovanni Levi e al filone di studiosi prevalente nella rivista «Quaderni storici», piuttosto che a Ginzburg – si colloca in tutta evidenza all'interno degli studi sulla microstoria, nella sua stagione produttiva più fertile, tutta tesa a ricostruire la complessità storico-sociale all'interno di microcosmi ben osservabili.

Certo, negli anni Ottanta c'erano pochi storici a cogliere con analoga finezza i ricorrenti aspetti rituali e psicologici nei conflitti delle campagne veneto-friulane; Gaspari riprende le tesi di Yves Marie Bercé sul rapporto stretto tra festa e rivolta, e inoltre ha tra i propri modelli interpretativi – pur senza menzionarli – i casi di

studio di Emmanuel Le Roy Ladurie, o le teorie sul comico di Michail Bachtin. Un tale approccio metodologico, ben inquadrato nella prospettiva dell'«economia morale» disegnata da Edward P. Thompson per le campagne inglesi tra XVIII e XIX secolo, gli permette di collocare le forme della protesta e della violenza in una dimensione tutta razionale, all'interno di specifiche culture di gruppo e territoriali, in un contesto epocale ben determinato. Definisce «arcaico» il sistema agrario locale e «rigide» le rotazioni delle colture; ma precisa che tale strutturazione dell'economia agraria non risale ad epoche remote, bensì era semmai pesante conseguenza della forzata promozione della mezzadria operata a cavallo tra anni Venti e Trenta dalle locali classi dirigenti fasciste. E la pluriattività dell'economia rurale pare davvero in continua evoluzione, a cominciare dall'arte d'arrangiarsi che braccianti e disoccupati devono inventarsi, per sopravvivere, a guerra appena terminata. Descrive così una situazione di intensi conflitti sociali che nel secondo dopoguerra mobilitano contro la grande proprietà agraria i braccianti, le filandarie disoccupate e i mezzadri, soprattutto nel definire i riparti del lodo De Gasperi e l'imponibile di manodopera. Lo sguardo non viene puntato solo sugli avvenimenti di stretto interesse sindacale, o su temporanee agitazioni che misero a repentaglio l'ordine pubblico, ma anche sulla socialità e sulle relazioni comunitarie, a tratti arrivando a farne dei riferimenti un po' stereotipati, come d'uso in quegli anni pure tra i più accorti storici e antropologi sociali francesi e britannici.

Per un Gaspari autore degli studi più approfonditi sui rivolgimenti portati dalla Prima guerra mondiale negli equilibri rurali veneto-friulani, è davvero sorprendente che in questo articolo venga trattata come una «parentesi» la Seconda guerra mondiale, evento sconvolgente dove si logorarono all'estremo i legami sociali e le capacità produttive dell'intera Italia, ed andarono allo sbando le forze armate e gli apparati dello Stato, con lunghe occupazioni di eserciti stranieri: tutte esperienze che condizionarono pesantemente comportamenti e mentalità degli attori sociali del dopoguerra friulano. Nell'articolo, la guerra e le guerriglie combattute in loco nella prima metà degli anni Quaranta parrebbero quasi rimosse, se non vedessimo squadre di ex partigiani fare da garanti e servizio d'ordine nelle dimostrazioni sindacali e di piazza. In compenso, Gaspari è attentissimo alle attese di vita nuova che la fine della guerra sviluppò nei giovani del Basso Friuli, le cui descrizioni riprende da diverse fonti: dalla documentazione dei funzionari addetti all'ordine pubblico, ai giornali politici locali, fino ai primi bozzetti letterari populistici del giovanissimo Pier Paolo Pasolini.

Marco Fincardi

Le grandi agitazioni coloniche dopo la Prima guerra mondiale avevano preso alla sorpresa la possidenza terriera del Veneto e del Friuli, abituata com'era a trattare bonariamente i propri contadini, i quali, in modo stereotipato e salottiero, venivano dipinti con le caratteristiche emblematiche del buon villano: un po' angusto, un po' rozzo o bertoldesco e un po' ladro, e in fondo pervaso da una remissività sorniona e scettica.

Non era stato infrequente nei confronti verbali fra proprietari e arditì bianchi, nella primavera-estate del 1920, che i proprietari ancora largamente convinti della propria autorità e ascendente morale, soprattutto poi se appartenenti alla nobiltà, non lesinassero in risposte aspre o di evasiva condiscendenza, ed era accaduto che questi arditì bianchi, che non erano certo gente raffinata, si comportassero con una brutalità almeno pari all'alterigia dei loro interlocutori. E siccome dal segno si conoscono i colpi, e la memoria popolare ebbe in seguito lunghi anni per meditare sui colpi dati e subiti, fu con quelle agitazioni che vennero irrimediabilmente incrinati l'autorità della possidenza terriera e il suo ruolo sociale all'interno dei paesi.

Qui si vuol vedere cosa accadde a S. Vito al Tagliamento, una cittadina di circa 10.000 abitanti, geograficamente a cavallo tra il Veneto ed il Friuli, quando la società contadina tradizionale, entrando nella sua crisi finale (crisi sociale e rottura di una serie di riferimenti culturali), espresse la propria reazione al processo di aggressiva ristrutturazione capitalistica del secondo dopoguerra. Nella zona delle risorgive, a nord di S. Vito, vi erano le grandi proprietà, alcune di origine feudale, in cui la mezzadria e l'affitto misto erano largamente predominanti. Fra Porcia e Azzano negli anni Quaranta il conte di Porcia e Brugnera possedeva 1.270 ettari, divisi in 67 mezzadrie con una popolazione di contadini da lui dipendenti di 1.136 persone. I Brandolini d'Adda a Vistorta di Sacile avevano 650 ettari divisi in 40 mezzadrie, poi vi era la tenuta del conte Francesco Rota a S. Vito e Codroipo e i mille ettari del conte Panciera di Zoppola-Gambara fra Zoppola e S. Vito, e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Nel 1947 a S. Vito 28 proprietari, l'1% del totale, possedevano il 45% delle terre, mentre 2.142 piccoli proprietari (l'85%) disponevano di 1.280 ettari (24,1% del totale). Su una superficie comunale di 5.300 ettari, cinque proprietari disponevano di circa 1.400 ettari.

Erano stati questi proprietari della Destra Tagliamento coloro che durante le agitazioni contadine del 1920 si erano dimostrati i più irriducibili nel concordare dei patti che fossero "non per giusta metà", e che si erano sdegnosamente

dissociati dall'Associazione agraria friulana quando questa, nel luglio del 1920, per por fine allo sciopero agrario, aveva concesso ai coloni il 60% del frumento. Costoro erano rimasti così l'unica compagine degli agrari veneti a non scendere ad un accordo con i coloni che, proprio in ragione di ciò, e anche subendo l'influenza del forte leghismo trevigiano, maturarono i propositi più avanzati sulla abolizione della mezzadria ed il passaggio all'affittanza in denaro¹.

Era stato il conte Francesco Rota a telegrafare a Giolitti le proteste dei proprietari per il blocco delle mietiture. Il Rota era stato, giovanissimo, consigliere comunale e poi sindaco di S. Vito, indi deputato provinciale e poi, dal 1904 al 1919, deputato. Nel 1920 aveva cinquant'anni e due figlie in tenera età a testimonianza della dedizione agli impegni pubblici che il suo status aveva richiesto. Nel 1924 il re lo nominerà senatore e in questa veste svolgerà un ruolo di un certo rilievo nella Commissione agricoltura fino alla caduta del fascismo.

Strenuo difensore della mezzadria e dello *status quo* nelle campagne, nel 1932, allorché la Corporazione dell'agricoltura volle apportare modifiche al patto mezzadrile inserendo il giudizio del Magistrato del lavoro sulle disdette, il conte Rota tenne al Senato un vibrante discorso sulla opportunità di mantenere inalterato nel modo più assoluto il patto di mezzadria². Di fronte alla proposta di estendere alla mezzadria gli assegni familiari allo scopo di favorire l'incremento demografico il Rota, nel suo ineffabile pensiero sociale, affermava che sì, essi potevano andar bene per gli operai e i salariati dipendenti, ma «non valgono per i mezzadri che già rappresentano la maggiore espansione demografica perché per il mezzadro i figli rappresentano ricchezza e non pesi». Senza contare – continuava il conte – che caricando la mezzadria di altri oneri essa non avrebbe potuto più reggere e si sarebbe trasformata in altre forme di conduzione che

Non sono tali da favorire l'incremento demografico [...]. I ragazzi, in una famiglia mezzadrile, cominciano a essere utili in giovane età, sorvegliando il pascolo degli animali da cortile e quindi anche gli altri, e poi applicandosi a lavori leggeri e così pure i vecchi: tutti lavorano secondo le loro forze al buon andamento del podere, senza ore prescritte, prendendo lunghi riposi nelle giornate di pioggia e riposandosi sempre a loro volontà quando sono stanchi: né si possono paragonare le condizioni dei mezzadri a quelle degli altri lavoratori³.

Non si fa fatica a immaginare come un sistema produttivo zonale in cui predominasse il rapporto mezzadrile e la staticità delle colture, maritata ad una

agricoltura di sussistenza praticata nelle polverizzate aziende di contadini, generasse col tempo una disoccupazione diffusa, la quale poi non poteva mancare, nel confronto spontaneo fra gli oltraggiosamente ricchi e i disperatamente poveri, di generare grattacapi agli organismi statali preposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

Disoccupazione ed espatri clandestini

In merito all'ordine pubblico, il Friuli fino al 16 settembre 1947 rimase sottoposto alle scelte economico-politiche del Governo militare alleato, il quale ratificava ogni stanziamento e finanziamento di opere pubbliche e ogni contratto collettivo di lavoro.

Nei primi mesi del 1946 la disoccupazione della provincia di Udine aveva raggiunto la cifra di 55.846 unità. Il Governo Militare Alleato non riusciva a rendere pienamente operativi i progetti e gli stanziamenti per la ricostruzione. Sotto le finestre della Prefettura di Udine il 5 settembre 2.000 edili inscenarono una rumorosa protesta, mentre davanti al prefetto Camillo Malignani, presidente dell'associazione industriale, il rappresentante degli industriali edili e i tre segretari della Camera del lavoro Romanutti, Galli e Driussi tentarono di comporre un accordo sui salari e sulla ricostruzione. L'accordo fu effimero e il 13 settembre lo sciopero degli edili riprese. Furono gli stessi sindacalisti a chiedere una soluzione immediata della questione in quanto ormai non «riuscivano più a controllare il malcontento degli operai»⁴. Il 30 settembre si svolse uno sciopero massiccio degli edili, cui parteciperanno logicamente tutti i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento. Nel mandamento di Pordenone la situazione divenne talmente tesa che il questore Durante inviò con urgenza un promemoria al governatore militare colonnello Bright sul mantenimento dell'ordine pubblico nel Pordenonese. Malgrado gli industriali avessero accettato le richieste della Camera del lavoro di Udine, nel Pordenonese l'agitazione degli edili per l'assunzione di 60 reduci capifamiglia si prolungò fino al 14 ottobre. Il governatore Bright arrivò ad informare il prefetto Vittadini che pur di por fine ad uno «sciopero del tutto illegale» avrebbe attuato azioni di forza:

La questione è stata attentamente esaminata da me con i rappresentanti degli operai della Camera del lavoro e se gli scioperanti di Pordenone insistono nello sfidare il

Governo Militare Alleato io provvederò alle ricostruzioni nel mandamento di Pordenone senza il loro concorso⁵.

Se l'animo del colonnello era esulcerato dalle continue frustrazioni che le agitazioni dei disoccupati, il mercato nero, i tumulti per i viveri apportavano alle sue direttive, soprattutto nella Destra Tagliamento, la popolazione si apprestava a passare il secondo inverno dalla fine della guerra in condizioni di sussistenza estremamente precarie. Le contromisure che la popolazione più misera del Sanvitese approntò in un simile frangente furono sorprendentemente fantasiose.

Nella ricerca storica, e soprattutto in quella definita storia sociale, è sempre pericoloso ricorrere a spiegazioni di situazioni *in absentia* di fonti che contrastino queste interpretazioni, poiché il vuoto può essere dovuto alla casuale distruzione dei documenti o all'ignoranza del ricercatore. Nel caso di S. Vito i comportamenti sociali vengono dedotti, in parte, dalle sentenze della Pretura, le quali tuttavia non consentono di quantificare o qualificare i fatti e le situazioni come per esempio i furti campestri, in quanto solo una piccola parte di essi finirono nei registri penali. Per entrare nel profondo della società rurale del Sanvitese nel dopoguerra non solo si è dovuto superare la strozzatura rappresentata dalla relativa limitazione delle fonti scritte, ma si è dovuto partire lì dove le ricerche storiche si erano fermate.

Per spiegare le agitazioni dei disoccupati, i furti campestri, i tumulti per i viveri, i saccheggi, l'emigrazione, si è sempre usata una categoria esplicativa di comodo: la miseria. L'agitazione, il furto campestre soprattutto, devono essere spiegati con qualcosa di più elementare della fomentazione politica, di più istintivo: la fame. Si è formata quindi la categoria esplicativa elementarietà-istintività-fame, che contiene la ovvia verità che la gente protesta quando è affamata e che le agitazioni diventano perciò "ribellioni di pancia"⁶. Salvo poi essere descritte come agitazioni frutto della propaganda politica, relegando così intere popolazioni al rango di semplici comparse. Si tratta di spiegazioni inadeguate che non entrano nel merito della cultura sedimentata in una popolazione, cultura che sta alla base dei comportamenti collettivi.

In che modo il comportamento è condizionato dal costume, dalla cultura, dalla ragione? E dando per scontato lo stimolo primario della "miseria" – il suo [della gente] comportamento non sta forse a indicare una funzione più complessa e culturalmente mediata che non può essere ridotta [...] al puro stimolo di base⁷.

Con queste precisazioni vediamo ora quali furono le contromisure prese dalla popolazione rurale del Sanvitese. Esse si focalizzarono nei furti campestri, nella raccolta della greppia (squars), nell'espatrio clandestino, nella ricerca di lavoro presso chi deteneva la ricchezza-terra, nella permanenza in luogo attraverso una nuova organizzazione sociale ed occupazionale da ottenersi con la lotta organizzata. Naturalmente questi comportamenti si svilupparono in diversi anni e quasi mai contemporaneamente. La pratica del furto campestre riguardava alcune categorie sociali come i sottani, i braccianti, gli operai disoccupati, che prelevavano dai campi, a piccole dosi giornaliere, fieno, pollame, granoturco, patate, ortaggi, legna, ecc. Soprattutto la raccolta della legna era una occupazione stabile dei giovani e delle donne, in una economia domestica in cui il fuoco di legna era indispensabile per la cucina e per il riscaldamento delle stanze.

Nel periodo settembre-ottobre 1946 iniziarono gli espatri clandestini da S. Vito, Cordovado, Sesto al Reghena, Morsano, Chions. Si trattò di una vera e propria fuga di decine di giovani, quasi tutti nati fra il 1924 e il 1926. Con l'acuirsi della crisi economica le cose peggiorarono: nel maggio del 1947 verranno denunciati per espatrio clandestino decine di uomini dai 30 ai 45 anni⁸. La gran parte degli espatri si orientarono verso la Jugoslavia e continuarono in misura molto ridotta nel luglio del 1948, quando si iniziarono a orientare, soprattutto per i giovani di Chions, verso la Francia.

Non era secondaria all'espatrio clandestino verso la Jugoslavia una motivazione ideologica, e per molti l'esperienza si risolse precisamente nel modo descritto da Pasolini nel *Sogno di una cosa*.

Occupazioni marginali e cultura contadina: la raccolta del "quadro"

I furti campestri sono sempre stati un termometro silenzioso della misura della miseria dei contadini proletarizzati. Considerati dagli agrari come una inestirpabile manifestazione della cronica disonestà dei villani, accettati dai mezzadri come la grandine, il gelo, la siccità, i furti campestri rappresentavano per la popolazione rurale priva di terre da coltivare una pratica quasi quotidiana, ordinaria, che riusciva a separare la miseria dalla mendicizia. Tant'è che nella zona di più diffuso bracciantato della provincia di Venezia, a Cavarzere, essi furono manifestamente una forma di lotta di massa, durante l'inverno del 1947, praticata per piegare l'agguerrita classe proprietaria di Cavarzere, obbligandola

a seminare le quantità volute di cereali che, con contratti di compartecipazione, avrebbero garantito a tutte le famiglie una sicura base alimentare, in luogo delle colture industriali non alimentari. Dalle sentenze penali delle preture poste in zone di più diffusa proletarizzazione dei contadini si ha l'immagine di un procedere in ordine sparso per le campagne di un gran numero di anziani, di donne, giovani, ragazzini, che raccolgono, falciano, tagliano, scavano, insaccano, trascinano, su terreni che non sono i loro. Ai proprietari non restava che constatare allo stesso modo di un secolo prima come «l'universalità, l'ubiquità e la diuturnità di tali danneggiamenti tolga la possibilità e voglia di fare continue, dispendiose ed inutili denunce».

In realtà nella storia della popolazione contadina friulana il furto campestre era stato sempre molto diffuso, fin dalle usurpazioni dei diritti consuetudinari sulle terre comunali attuate dalla Repubblica di Venezia e dal governo austriaco dopo il 1836. Il furto campestre nelle forme di raccolta e taglio di fieni e legnami era una occupazione marginale che, nata come risposta alla privatizzazione dei campi e degli incolti, era divenuta altrettanto consuetudinaria che la pratica dell'antico diritto di raccolta e pascolo della quale era una propagginazione⁹. «Cosa mangiavamo? – ebbe a precisare una giovane filandiera di una famiglia di braccianti di Ligugnana durante una intervista – Vivere per i campi ed aspettare il raccolto».

Non posso in questa sede dilungarmi oltre sull'analisi delle occupazioni marginali, dirò solo che nel dopoguerra nelle campagne di S. Vito lo sviluppo del modo di produzione capitalistico non si era molto evoluto al di là delle forme tradizionali, per cui parte della popolazione rurale composta da contadini con pochissima terra, sottani, braccianti nullatenenti, operai disoccupati, filandiere, non erano stabilmente legati al lavoro salariato e dovevano spesso utilizzare le attitudini polivalenti, presenti nella loro cultura materiale tradizionale.

Stagionalmente indispensabile e superfluo, il giovane contadino disoccupato del Sanvitese si veniva a trovare ai margini di una struttura del possesso del suolo e dell'organizzazione del lavoro agricolo che non usciva dai canoni della rendita padronale e del lavoro dei coloni; egli era il frutto di un sistema di produzione capace di generare manodopera di riserva per poi non occuparla come manodopera salariata e adeguarsi in tal modo ad un generale mutamento del modo di produzione. Non restava quindi che rifarsi alla propria cultura contadina e far fruttare le vecchie abilità, le attitudini polivalenti e poliedriche che la popolazione rurale aveva acquistato dalla lunga tradizione di trarre tutto il

necessario dal territorio circostante, e anche dal carattere stagionale dell'attività agricola. Il contadino, o meglio il sottano secondo una antica caratterizzazione, «doveva essere un robusto lavoratore, ma era altrettanto opportuno che fosse anche un abile pescatore e cacciatore e che si arrangiasse discretamente nel povero artigianato casalingo»¹⁰.

Sulla abilità dei pescatori di frodo ne sapevano qualcosa gli amministratori della tenuta Marzotto nel vicino Portogruarese. Della caccia di frodo nel Sanvitese dobbiamo parlare *in absentia* di fonti scritte, in quanto per il dopoguerra vi sono pochissime sentenze di Pretura per caccia di frodo, ma pensiamo, sulla scia delle testimonianze orali raccolte, che ciò fosse dovuto non tanto alla poca rilevanza del fenomeno quanto all'abilità dei cacciatori di frodo, molti dei quali "tirarono su" numerosa prole con la loro abilità di cacciatori. Le altre occupazioni marginali consistevano nella raccolta del legname trascinato dalle montagne del Tagliamento, nella raccolta dei vimini, nella raccolta di erbe, radici, tuberi ad uso alimentare ed artigianale, nella caccia alle talpe ed infine in un gran numero di attività artigianali domestiche.

Il fenomeno socialmente più rilevante di questa economia agricola naturale riattivata nel Sanvitese degli anni 1945 e 1946 fu la raccolta e la lavorazioni del quadro (squars). Era la radice di una gramigna, la trebbia, che cresceva nei prati vecchi, nei terreni marginali lasciati a prato o nei campi posti fuori dalla rotazione. Si trattava in sostanza di una attività residuale di una economia seminaturale, precapitalistica, che faceva parte di quel vasto insieme di attività sussidiarie e di usi collettivi che sottani, braccianti e contadini con poca terra avevano a lungo esercitato nei terreni incolti e palustri, prima delle bonifiche degli anni Venti e prima che il diffondersi del salario giornaliero in denaro o del salario in natura su parte del prodotto determinassero, nella bassa pianura, un nuovo modo di produrre e consumare basato sul ricorso al mercato.

Negli anni Trenta e Quaranta la renumerazione monetaria o in prodotti del lavoro svolto dai manovali e dai braccianti era divenuta la voce predominante dei bilanci familiari delle famiglie bracciantili. Pure tuttavia il perdurare dell'universo mezzadrile e la interruzione della bonifica avevano rallentato il diffondersi di una classe di braccianti fissi e di lavoratori avventizi, la cui retribuzione in denaro di un gran numero di giornate di lavoro nell'anno fosse tale da soppiantare completamente le attività marginali, sussidiarie e occasionali. Dal 1945 la raccolta e lavorazione del quadro passò, da occupazione marginale ed occasionale, a fonte di occupazione e reddito per almeno un migliaio di per-

sone nel mandamento di S. Vito. In intere frazioni come a Ligugnana, Casarsa, Rosa, Prodolone, si costituirono spontaneamente delle specie di cooperative fra famiglie o fra giovani amici, che coinvolsero ben presto gente di tutte le età.

Gli uomini e i giovani con pala e piccone scavavano nei campi raccogliendo queste radici e le donne nelle case le pulivano e le lavoravano con attrezzi e con una tecnica propria¹¹. Le donne e le ragazze lavoravano le radici collettivamente pulendole e pettinandole fino a renderne i fili bianchi; venivano poi vendute, per farne spazzole o altri prodotti di largo uso, a degli intermediari di città che compivano regolarmente il giro dei paesi del Sanvitese per ritirare il prodotto. Gli uomini ed i ragazzi si riunivano in squadre, alcune composte da decine di persone, e giravano per i prati, accordandosi prima con i proprietari, scavavano profonde buche per estrarre queste lunghe radici (in media 70-80 centimetri) che venivano poi delicatamente pulite dalla terra senza essere rotte o danneggiate. Una persona riusciva a raccogliere dai 3 ai 5 chili di radice al giorno. In pochi mesi i prati del Sanvitese furono ripuliti completamente. Le squadre passarono a scavare sull'argine del Tagliamento causando così l'intervento dei carabinieri che vennero affrontati da diverse decine di persone armate di vanghe e picconi sull'argine. Fu in questa occasione che si ebbe una delle prime dimostrazioni della imperturbabile capacità di Angelo Galante, il giovane segretario della Camera del lavoro di S. Vito, di condurre con determinazione e con misura le persone. Dopo il tentativo di "quadrizzare" anche gli argini del Tagliamento, le squadre si spostarono su prati sempre più lontani, soprattutto al di là del fiume. D'estate le squadre partivano prima delle luci dell'alba per raggiungere i grandi prati della Bassa di Sedegliano: 800 campi quasi privi di alberi. Una prateria che divenne per mesi una cava, dalla quale ogni sera partivano verso S. Vito molti carri carichi di radici mentre molti scavatori rimanevano a dormire nelle stalle di quei paesi.

Siamo stati anche a Sedegliano. Quelli di Rosa, Prodolone, S. Giovanni e Ligugnana andavano anche là, perchè il quadro sulla sabbia è più lungo. A Sedegliano e Gradisca era terra rossa e ghiaia e quello [che cresceva] andava meglio per fare le spazzole. Era una miniera per [la gente di] qua. La gente veniva con il quadro. Quelli di Ligugnana lavoravano anche d'estate. Noi [contadini] si lavorava la terra e si andava d'inverno¹².

La festa e la socializzazione nelle classi popolari

La raccolta del quadro rappresentò un eccezionale momento di unione e di amalgama per una grossa frangia della società sanvitese. Lateralmente si stava verificando la crescita del ruolo sociale di Angelo Galante detto *Ciliti*, che diverrà in seguito il leader carismatico delle masse contadine del Friuli e senz'altro uno dei personaggi più straordinari e amati che il Friuli occidentale abbia mai avuto. La raccolta del quadro, oltre a questo, fu un fatto di grande rilevanza per la determinazione della cultura popolare sanvitese e della socievolezza, se si può chiamare così, della sua popolazione. Si trattò dunque di una formazione di gruppi o associazioni occupazionali volontarie, per usare una terminologia prestata dall'analisi sociologica. L'affiliazione a simili gruppi di lavoro che sorgono spontaneamente è fondata sull'attivazione di legami precedenti di parentela, età, vicinato, ma soprattutto su un richiamo delle medesime norme sociali ed immagini collettive per il superamento di periodi di difficoltà. Queste squadre per la raccolta del quadro rappresentano il risultato sociale, generato dalla cultura popolare, per contrastare l'abbassamento violento delle condizioni di sussistenza. Abbassamento determinato dalla ricostruzione-ristrutturazione che il capitalismo italiano stava compiendo in quel dopoguerra; e rappresentano uno di quei contorni, che si è riusciti a definire, della irreversibilità del mutamento della struttura sociale che da lì a pochi anni si sarebbe verificata nel Sanvitese. Questa affiliazione a gruppi di lavoro volontario sarà l'aspetto più interessante per l'analisi della cultura popolare del Veneto e del Friuli di quegli anni, aspetto che si ritrova anche fra i meandini del Portogruarese e Sandonatese nel 1947 e 1948, e fra la popolazione della Bassa friulana durante la lotta del Cormôr nel 1950.

Ci interessa qui sottolineare la rilevanza culturale di questo comportamento dei contadini del Sanvitese ed il suo collegamento con quel vasto corpo della cultura popolare che aveva il suo centro ispiratore nella "festa" con i suoi attributi, quali appunto l'attesa e la ricerca di situazioni in cui incontrarsi, il riso e l'arsenale burlesco delle dimostrazioni di esuberanza giovanile, e quelle numerose manifestazioni di allegria ed eccitazione collettiva da sempre legate al calendario agrario e soprattutto ai momenti dei raccolti stagionali cui, in fondo, anche il raccolto del quadro veniva ad essere accomunato.

La raccolta del quadro non era certo un lavoro meno faticoso dei lavori agricoli normali, anzi era equiparabile a quello dello scavo di fossi. Ma era un lavoro compiuto al di fuori di un salario, di un orario, di una qualsiasi coercizione

esterna, le regole che rispettava erano quelle del gruppo di amici riuniti per la raccolta e si trattava di decine di gruppi composti da un gran numero di adolescenti e di giovani disoccupati, che erano portati ad alternare momenti di duro lavoro con momenti di festa e di divertimento che ripagavano l'autodisciplina dell'impegno erogato in questo lavoro di gruppo e, in un certo qual modo, allontanavano l'immagine di aleatorietà di quell'occasione e di precarietà della esistenza quotidiana. Queste problematiche legate ai gruppi di lavoro volontari e spontanei sono di notevole spessore nella determinazione della reattività della cultura popolare di fronte alle congiunture economiche montanti. Philip Bock osservava che questi

gruppi orientati verso l'esecuzione di un compito acquistano importanza quando le esigenze sociali non possono essere soddisfatte da alcuno dei rappresentanti regolari presenti nella società. Ciò accade particolarmente in situazioni di rapido mutamento culturale quando la famiglia o la comunità locale non sono in grado di adattarsi alle nuove richieste¹³.

Come la formazione delle associazioni volontarie di lavoro fu un fatto di cultura prima di essere il frutto di una particolare congiuntura economica, così le stesse aggregazioni si costituivano nell'allestimento dello svago e del divertimento, che ancora allora era completamente integrato nella dinamica comunitaria e nel sistema culturale contadino. Si deve tenere presente il clima psicologico di quei tempi. Si tratta infatti del periodo immediatamente seguente la fine di una guerra, e per allontanare il ricordo dei mesi magri non v'è di meglio che gustare i mesi grassi. A questo si aggiunga che al di là dell'immagine stereotipata di una cupa disperazione contadina, la vita rurale, pur non essendo una arcadia, non era neanche solo piena di miserie, inoltre le situazioni di festa erano, assieme a quelle del mercato, delle occasioni essenziali nella vita delle relazioni sociali del tempo. Le feste poi marcavano a fondo la vita sociale e i giorni di festa erano giorni lunghissimi, con la loro attività preparatoria, e con strascichi seguenti che spesso si confondevano con i preparativi per una nuova festa. Era tale il clima esuberante e la sensibilità popolare di quegli anni che il vescovo e i parroci non mancavano occasione per biasimare e minacciare castighi e dannazione per giovani e ragazze che praticassero con troppa frequenza la smoderatezza e la euforia delle sagre e feste da ballo.

Accanto alle feste paesane vi erano le feste organizzate da gruppi di amici in cui si mangiava, beveva e ballava, come era nella tradizione delle vecchie sagre

contadine. Queste feste venivano organizzate da gruppi di giovani delle varie frazioni di S. Vito e richiamavano gente anche dai paesi vicini. Pasolini fu il maggior cronista di queste feste, non se ne lasciava scappare una. Nel *Sogno di una cosa* e soprattutto in *Amado mio*, ambientati fra Casarsa e S. Vito, descrisse decine di queste feste, sagre, balli all'aperto. Esse divengono uno scenario essenziale dei suoi primi racconti e romanzi di quegli anni, un elemento portante dei dialoghi e degli avvenimenti.

Il prefetto di Udine, Candolini, nel 1946 in una circolare raccomandava ai sindaci di vegliare sulla moralità di queste continue feste:

Gli stessi balli, troppo frequenti e non sempre contenuti, rappresentano una occasione di spreco e di depressione del costume. Cerchiamo di por un freno a questo carnevale che dura da troppi mesi: mettiamo almeno una parentesi nella imminente quaresima¹⁴.

Per una società rurale come quella del Sanvitese nell'immediato dopoguerra la domenica e il giorno del mercato erano i giorni dedicati agli incontri, allo scambio di notizie, alla cura delle amicizie. La chiesa e la osteria erano i due poli principali di incontro, accanto ad essi però aveva ripreso voga il luogo di divertimento, di ballo. Esso poteva cambiare continuamente in quanto la durata della festa non aveva un riferimento individuale, ma la sua era una durata collettiva per cui «la azione della festa è il tempo della festa»¹⁵, e le feste pacifiche «si chiamano l'un l'altra» in quanto la chiamata è la norma che istintivamente l'organismo sociale applica per garantire la sua sopravvivenza nel momento di emergenza «e la sopravvivenza è dunque apertura del tempo alla durata collettiva»¹⁶. Il senso di questa durata collettiva è rapportabile quindi ad una società contadina che ha ritrovato dopo anni di guerra una propria sistemazione pacifica e rassicurante, pur in una precarietà economica. La mancanza di lavoro e la crisi del più tradizionale ed arcaico dei rapporti di produzione, la mezzadria, erano ancora percepiti in questa società come situazioni risolvibili in loco con una sistemazione nuova dei rapporti di lavoro: il «sogno di una cosa» appunto.

È in questo contesto che prendono piede, dopo la parentesi della guerra, le feste paesane come quelle che si tenevano sotto il nome di sagra di primavera, il lunedì di Pasqua sui prati vicino al Tagliamento nel luogo detto *Ciasàl di cuésta*¹⁷, dove veniva portata la piattaforma per il ballo e dove la gente mangiava e

beveva per tutta la giornata; con un senso della durata collettiva, sensuale, della festa che il giovane Pasolini, assiduo frequentatore di sagre e balli, ha colto acutamente nella sua prosa friulana. I comportamenti dei momenti straordinari e di emergenza della vita sociale non si differenziano molto da quelli che vengono praticati ordinariamente. Si potrebbe dire che la cultura contadina è la stessa sia nell'evento ordinario che in quello straordinario, e i comportamenti sono riconducibili ad un unico gruppo di immagini normative e valori etici. La *kermesse* che si improvvisò nei giardini del parco Rota nel corso della più straordinaria agitazione contadina del Friuli non fu quindi, per certi versi, diversa dalla più ordinaria tradizionale festa contadina.

*La crisi del mercato serico, le sue conseguenze tra filandiere e coloni
e la ricerca di un nuovo assetto sociale*

Nel 1947 gli Stati Uniti misero in vendita sul mercato di New York enormi quantità di seta giapponese. Questa seta era stata acquistata per puntellare l'economia nipponica e consentire un'alleanza politica con l'ex nemico. Buona parte di questa seta venne esportata in Europa facendo crollare il prezzo della seta italiana. Le conseguenze sull'agricoltura italiana, che deteneva in Europa una sorta di monopolio della seta, furono tremende. La produzione nazionale si ridusse di un terzo; solo nel Veneto e nel Friuli si continuò l'allevamento su larga scala così che nel 1948 erano le regioni ove si concentrava il 90% della produzione nazionale di bozzoli.

Il perdurare di questo allevamento nell'Italia nord-orientale, quando esso veniva abbandonato dai contadini nelle restanti tradizionali zone di produzione, era da ricercarsi nella fondamentale rigidità delle rotazioni agrarie e nell'arcaicità del sistema agrario friulano e del Veneto centro-orientale. Nel 1949 si calcolava infatti che, di fronte ad una produzione lorda vendibile per ettaro di 138.100 lire per il Veneto e di 60.400 lire per il Trentino, il Friuli segnava appena 54.400 lire. Prima della crisi del 1929 il Friuli deteneva il primato, assieme alla Brianza, di produzione di bozzoli: dei 52 milioni di chili del 1929 il Friuli ne produceva un decimo, detenendo tutti i primati: sulla razionalità degli allevamenti, la produttività unitaria (da 30 grammi di seme si riuscivano ad ottenere anche 120 chili di bozzoli), sulla qualità del prodotto con la conseguente capacità di collocarsi a buoni prezzi sui mercati di Lione e di Zurigo.

Con il recupero dei termini tradizionali dei patti colonici operato durante il fascismo e codificato nel 1933 con la cosiddetta “Carta della mezzadria”, si era assistito all’impianto di gelsi e delle colture promiscue a scapito delle colture specializzate. In questo modo la struttura agraria si fossilizzava in tre produzioni chiave: grano, mais, bozzoli, sulle quali si concentrava l’intensificazione del lavoro contadino. La crisi del mercato serico non fu quindi un fenomeno del dopoguerra, essa risaliva agli anni della grande depressione e già durante la guerra molti contadini avevano iniziato a sradicare i gelsi. Nel 1946 gli industriali serici si rifiutarono di ritirare i bozzoli, mettendo in crisi le filande e l’occupazione femminile ad esse collegata. Le chiusure delle filande ed il licenziamento di migliaia di filandiere, da sporadiche nella campagna bacologica del 1946, divennero numerosissime nel 1947, e a S. Vito, nel maggio 1947, si giunse alla chiusura della grande filanda Schiavon dove avevano trovato lavoro circa 300 filandiere provenienti da famiglie di sottani e di piccoli proprietari. Il prezzo dei bozzoli invece di aumentare in modo corrispondente alla elevatissima inflazione (tra il dicembre 1946 ed il maggio 1947 i prezzi erano aumentati del 100%) era passato dalle 500 lire del 1946 alle 350 del 1947 e di queste alla consegna del prodotto ne venivano corrisposte solo 150, il resto sarebbe stato pagato a data indeterminata.

La gravosità del lavoro per portare a maturazione il bozzolo e il vilissimo prezzo corrisposto avevano determinato una estesa rivendicazione tra i mezzadri che si era concretizzata nella richiesta di divisione dei bozzoli al 78%.

Tumulti, proteste ed agitazioni agrarie

Nel 1947 all’inasprirsi delle rivendicazioni mezzadrili faceva da *pendant* il progressivo peggioramento della situazione alimentare e l’andamento della disoccupazione. Da febbraio ad agosto il prezzo del pane passò da 26 a 45 lire. In un solo mese la farina di polenta da 36 lire passò a costare 40 lire; la paga oraria di un bracciante era di 41 lire. Nel maggio a S. Vito vi erano 630 disoccupati maschi di cui 200 capifamiglia e 370 donne senza lavoro, della quali 67 erano capifamiglia.

Nella relazione che il Comune doveva fare mensilmente al prefetto si richiese con affanno l’immediato finanziamento dei progetti per la sistemazione stradale ed idraulica di Ligugnana, la costruzione delle scuole di Carbona, il riatto di

quelle di Prodolone e la costruzione delle scuole medie¹⁸. Ma ormai era troppo tardi. Il 13 maggio 360 disoccupati, ai quali si erano aggiunti per solidarietà 500 operai, bloccarono la cittadina impedendo il traffico nelle strade del centro ed imponendo la chiusura dei negozi e degli esercizi pubblici. In municipio vennero convocati amministratori e possidenti per ottenere l'occupazione dei disoccupati in lavori pubblici come la sistemazione del canale Rigolo o la assunzione presso le aziende degli agrari locali. Il giorno seguente alle sette di sera circa 200 disoccupati invasero il municipio, dove si tenevano queste riunioni, ottenendo la promessa da parte degli agrari di una immediata assunzione dei disoccupati,

ma questi presentatisi il giorno dopo alle ditte ed aziende che dovevano assumerli si vedevano per buona parte rifiutare il lavoro. Ciò causava un profondo malcontento e la convinzione di molti di dover usar violenza contro le persone facoltose del luogo¹⁹.

Il prefetto faceva affluire a S. Vito reparti di polizia e solo il 20 e 21 dopo l'intervento del governatore militare alleato Bright si riusciva a trovare una occupazione temporanea ai disoccupati. Poche settimane dopo, il 6 giugno, davanti all'essiccatoio cooperativo si ebbe uno degli scontri non cruenti più memorabili nella storia dei contadini sanvitesi. Ne furono protagonisti il vecchio conte Rota, rappresentante dei concedenti, ed il giovane Angelo Galante in rappresentanza della Federterra. La disputa fra i due personaggi sorge quando Galante ed altri rappresentanti della Camera del lavoro di S. Vito, che avevano affiancato con i mezzadri il primo carro all'apertura dei cancelli dell'essiccatoio, chiesero che le bollette fossero rilasciate a nome del colono nella misura del 60%. Il conte Rota, se in un primo momento non volle accettare alcuna trattazione se non direttamente con i mezzadri, man mano che passava il tempo e che arrivavano altri carri con le ceste dei bozzoli e che si faceva strada la voce di procedere senz'altro alla spartizione, accettò di trattare. Il vecchio conte si pentì quasi subito della concessione in quanto Galante non si accontentò di una accettazione verbale, ma richiese che la bolletta provvisoria di consegna, sulla base della quale sarebbe stato effettuato in seguito il pagamento, fosse rilasciata a nome del colono e non del proprietario-concedente.

Francesco Rota, come abbiamo detto, era un personaggio con una lunga carriera politica alle spalle. Fin dal 1904 era stato uno dei più accesi deputati sostenitori dello sviluppo delle linee ferroviarie e stradali del Veneto orientale, in funzione di un possibile conflitto con l'Austria-Ungheria. Durante il fasci-

smo aveva combattuto una battaglia personale contro gli industriali serici e la Corporazione per una maggiore remunerazione del prezzo dei bozzoli, arrivando anche a scrivere sull'argomento una lettera un tantino imprudente al duce. Quella mattina si trovò invischiato in una contesa verbale a suon di dialettica e di arte retorica con un giovane di ventisette anni, figlio di una guardia campestre, per nulla intimidito e anzi pronto a controbattere le motivazioni di diniego. Il tono di voce si alzò fino a raggiungere l'alterco, purtuttavia il conte dovette cedere e si iniziarono le operazioni di pesatura con la bolletta del 60% a favore del mezzadro. Galante riuscì anche a far accettare che un rappresentante della Federterra rimanesse vicino alla bilancia dentro l'essiccatoio per controllare le operazioni di pesatura.

Quando si diffuse la notizia che a S. Vito si era proceduto alla diffusione dei bozzoli, con l'assenso del rappresentante dei proprietari, "non per giusta metà", il conte Rota fu accusato dagli altri agrari di debolezza e alcuni giorni dopo l'ex senatore protestò vivacemente in una lettera al ministro degli Interni recriminando nei confronti delle autorità, che non erano intervenute con decisione per impedire l'occupazione dell'essiccatoio e non avevano difeso l'incolumità dei concedenti²⁰. La vera sorpresa del Rota era stata quella di apprendere che l'ascendente che egli riteneva di aver mantenuto sui suoi mezzadri, e indirettamente sulla cittadinanza, non era più tale. La nozione di legittimità della supremazia padronale era stata capovolta in una sorta di adeguamento dei privilegi e delle funzioni economiche dei proprietari alle esigenze dei contadini. La crisi della bachicoltura rendeva chiaro che al rapporto mezzadrile non corrispondeva più la nozione di equità e legittimità in un periodo di draconiana ristrutturazione capitalistica; in questo nuovo contesto gli agrari non erano in grado di svolgere un ruolo correttivo o regolatore nelle campagne.

La protesta dei disoccupati si intersecava con quella dei mezzadri in quanto la presenza di poche grandi proprietà monopolizzava sostanzialmente la vita economica e occupazionale del Sanvitese; la terra continuava a rappresentare comunque l'unica fonte di occupazione stabile, conosciuta, tradizionale, cui poter ricorrere. Se per i mezzadri la crisi della bachicoltura rendeva ancor più anacronistico il rapporto di sfruttamento mezzadrile, per cui era indispensabile intaccare l'iniquo 50% padronale, per i braccianti, i disoccupati, i contadini con poca terra e le ex filandiere, la disponibilità finanziaria degli agrari era ritenuta comunemente tale da consentire una attivazione del processo produttivo locale, non solo sulla terra ma anche nella riapertura della filanda.

Sul finire dell'estate, il 12 settembre 1947, si ebbe una grande manifestazione di disoccupati a S. Vito. Oltre 3.000 persone, dopo aver invano atteso che si iniziassero cospicui lavori pubblici e che gli agrari mantenessero le promesse di assunzione fatte in primavera, gremirono la piazza di S. Vito. Era l'ennesima manifestazione di disoccupati che si svolgeva quell'anno a S. Vito. Negli stessi giorni si svolgevano nella Bassa friulana e a Udine dimostrazioni di mezzadri e coloni per una rapida applicazione del lodo mezzadrile nella provincia da parte della commissione arbitrale, che si riuniva da mesi presso il tribunale senza aver attuato alcuna deliberazione. Nel Sanvitese l'attività della Camera del lavoro, unita alla presenza di Angelo Galante che in ogni occasione aveva aiutato e combattuto accanto alla sua gente in modo esemplare, avevano fatto in modo che il patrimonio di mobilitazione e sensibilizzazione dei coloni, nato dall'azione delle leghe bianche di Tessitori (che a S. Vito avevano avuto uno dei loro centri più combattivi), fosse raccolto e riattivato dalla Federterra, che divenne in breve il punto di riferimento per migliaia di contadini dell'intera Destra Tagliamento. La prima stesura del *Sogno di una cosa* porta come titolo *I giorni del lodo De Gasperi*, e in effetti fra il novembre 1947 e il gennaio seguente il lodo De Gasperi fu al centro della vita sociale e politica dell'intero Friuli. Dal settembre 1947 la collaborazione di Pasolini al settimanale «Lotta e Lavoro», organo della Federazione comunista di Udine, si fece più stretta e i suoi articoli apparvero sempre più frequentemente sulla stampa comunista. L'impegno politico di Pasolini non fu un caso isolato, molti intellettuali friulani vissero con straordinario entusiasmo quell'eccezionale momento di mobilitazione popolare.

Il 19 novembre alcune centinaia di mezzadri del Cervignanese compirono un giro per le maggiori aziende invitando gli agrari a firmare l'applicazione integrale del lodo. Prima che le forze di polizia, precipitosamente fatte affluire da Udine e Palmanova, interrompessero, dopo una intera giornata, la sfilata, una mezza dozzina di proprietari erano stati costretti a firmare. La forma dell'agitazione dei mezzadri della Bassa friulana non era nuova alla cultura contadina, che faceva della sfilata una delle azioni collettive più ricche di significati simbolici e rappresentativi; inoltre già nel 1920 i coloni sfilavano ed entravano nelle case padronali per ottenere il nuovo patto colonico. Oltre l'aspetto rituale della sfilata dei contadini per piegare l'alterigia di coloro che la comunità riconosceva unanimemente come la causa di una ingiustizia economica e sociale, era appunto il fatto che la lotta veniva spostata dall'ambito aziendale (i mezzadri contro il proprio padrone), dove fino ad allora la questione dei riparti l'aveva bloccata, per

estendersi ad uno scontro di classe fra i coloni ed i contadini di una zona contro tutti gli agrari di quella zona. Queste indicazioni di metodi di lotta agraria furono recepite dai sindacalisti della Federterra e da Angelo Galante, che riuscì ad estendere al Sanvitese una organizzazione di lotta che investisse l'intera categoria dei mezzadri e che conglobasse, attraverso l'amalgama della Camera del lavoro, le rivendicazioni dei disoccupati per ottenere lavoro sui campi dei maggiori agrari e proprietari.

In dicembre mentre la commissione provinciale per l'applicazione del lodo tornava a riunirsi presso il tribunale di Udine, nelle zone ove era diffusa la mezzadria o l'affitto misto, Cervignanese e Sanvitese, la Federterra organizzò decine di riunioni in cui si approntò un piano di lotta per costringere gli agrari a firmare l'applicazione integrale del lodo e ad assumere un certo numero di disoccupati: uno ogni cinque ettari di proprietà di ogni singola azienda, che sarebbero stati retribuiti con quel 4% del prodotto aziendale lordo da prelevarsi dalla parte padronale che il lodo De Gasperi prevedeva per le migliori.

Il 16 dicembre a Roma si interruppero le trattative fra Confida e Confederterra sulla revisione del contratto di mezzadria impropria. La manovra finanziaria condotta dal ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio Einaudi per stroncare l'inflazione stava ottenendo, nella sua draconiana semplicità (il congelamento dei depositi delle banche presso il Tesoro e la Banca centrale, realizzato con ferrea applicazione dei minimi di riserva obbligatori), notevoli risultati avendo come controindicazioni una brutale recessione, con un vertiginoso aumento dei disoccupati, cui si fece fronte approntando «generose assegnazioni di bilancio» che permettessero di avere una polizia numerosa e bene addestrata²¹.

A S. Vito i capifamiglia senza lavoro erano saliti a quasi 800 mentre le persone cui era necessario elargire un sussidio superavano le 2.000. Il 10 dicembre a Pordenone vi fu uno sciopero generale di protesta di tutte le industrie (fabbrica Bertoia, Cantieri Edili, Carrozzeria Zin, Zanussi, Savio, succursale Fiat) di tali dimensioni da richiedere l'intervento di alcuni reparti della divisione Folgore²². Le agitazioni dei mezzadri e dei braccianti ripresero. Il 3 gennaio 1948 nel Cervignanese squadre di centinaia di contadini a piedi o in bicicletta compirono visite nelle aziende di Ruda, Villa Vicentina, Cervignano, Aquilea, Aiello, Terzo. Giorno dopo giorno, deridendo la sorveglianza dei reparti della Celere e portando alla esasperazione amministratori e proprietari della Bassa. Il 7 gennaio una folla di oltre 1.500 persone – composta, secondo il capitano dei carabinieri di Pordenone, da 800 disoccupati e 300 ex partigiani, operai e filandiere – mani-

festò per le strade di S. Vito chiedendo l'immediata assunzione dei disoccupati alla filanda Schiavon e nelle aziende degli agrari e l'applicazione integrale del lodo. La risolutezza e la foga con cui si manifestò l'emotività popolare furono tali che le autorità e gli agrari temettero che la manifestazione potesse trasformarsi in una sommossa. Allo scopo di evitare il peggio e di placare la collera popolare, l'Associazione degli agricoltori accettò di istituire con la Federterra e la Camera del lavoro una commissione per iniziare una visita nelle aziende per convincere gli associati ad assumere i disoccupati. Il conte Rota aveva, nella mattinata di quel giorno, inviato un telegramma al ministro Scelba: «Braccianti scioperanti S. Vito Tagliamento minacciano violenze. Necessario invio forze sufficienti salvaguardia pubblica libertà. Francesco Rota senatore discriminato»²³.

Lo stesso giorno in cui a S. Vito si svolgeva questa ennesima manifestazione popolare, a Udine veniva finalmente emessa la sentenza per l'applicazione del lodo. La commissione arbitrale, facendo proprie tutte le posizioni dei concedenti e dell'ispettore agrario Miniscalco, stravolgendo la facoltà che le era data di apportare modifiche al lodo De Gasperi stesso qualora i danni di guerra o le situazioni locali legittimassero un ulteriore lenimento della disoccupazione e del riparto, emanò una deliberazione che riduceva ad un terzo le percentuali previste dal lodo: ai mezzadri che chiedevano il 24% della parte padronale per il 1945 e 1946 veniva concesso il 3,5%.

I rappresentanti dei mezzadri della Coldiretti e della Confederterra decisero di ritirarsi dalla commissione e svolgere l'azione sindacale nelle aziende conteso stando i termini della sentenza²⁴. Il prefetto Renato Vittadini confidava al ministro degli Interni qualche settimana dopo che «le statuizioni» emanate dalla commissione provinciale erano «molto manchevoli» e che avrebbe predisposto accordi fra le parti per una applicazione completa del lodo²⁵.

Le trattative fra la Confederterra e l'Associazione degli agrari proseguirono per tutto il mese di gennaio sia a S. Vito che a Udine. La richiesta della Federterra a S. Vito era di 600 assunzioni, dagli agrari si proponeva invece l'assunzione di 100-150 disoccupati. Il Sindaco Ciani, che tentò di svolgere il difficile compito di mediatore, propose la cifra di 300, «che forse, se prontamente accettata dagli agrari – si legge nella sentenza emessa due anni dopo dal tribunale di Pordenone – avrebbe evitato il verificarsi dei fatti per cui oggi si procede»²⁶. Angelo Galante, divenuto nel frattempo segretario provinciale dell'Unione mezzadri, e i sindacalisti della Camera del lavoro di S. Vito decisero di ottenere individualmente dai singoli agrari quelle concessioni che a livello istituzionale non erano state

concesse. Se si potesse misurare la densità storica di un periodo, si otterrebbe senza dubbio il risultato che i giorni del lodo De Gasperi a S. Vito furono molto più lunghi della loro durata cronologica.

La preparazione della dimostrazione popolare, che avrebbe dovuto obbligare i proprietari ad assumere la gente, richiese una particolare cura e molti dettagli organizzativi scaturirono sia da una drastica risolutezza, sia dall'estro e dai guizzi della canzonatura²⁷. Furono costituite delle squadre di ex partigiani per mantenere l'ordine ed evitare disgrazie. Si decise di dividere la folla in scaglioni con a capo alcune persone incaricate di sottoporre al proprietario la firma di un dattiloscritto predisposto. «Se fossi nei calzoni del conte di Spilimbergo non sarei molto contento» commenta il brioso ed un po' matto giovane contadino Eligio Pereisson nel *Sogno di una cosa*. È certo che lo scontro di classe a S. Vito veniva percepito dalla popolazione come risolutivo, e le autorità e gli agrari furono colti quasi alla sprovvista da quello che accadde il 29 gennaio.

Cultura popolare e ruoli sociali. L'agitazione del gennaio 1948

Il mattino del 29 gennaio nel piazzale di Madonna di Rosa si radunarono circa 600 persone, «munite in gran parte di picconi badili e scuri», come affermerà il rapporto della polizia giudiziaria. Le testimonianze orali forniscono invece la cifra di 2-3.000, ma non è difficile capire il motivo di una differenza così vistosa. Chiunque sa che la gente adunata in calca chiama altra gente. Soprattutto nelle relazioni sociali di quel tempo, quando ogni occasione era buona per stare in compagnia e rompere la monotonia della vita di paese. Alla folla di 600 si aggiunsero ben presto per le vie altre centinaia di persone, altre arrivarono quando si sparse la voce. Scaglioni di cinquanta o cento persone si presentarono verso le nove davanti alle abitazioni degli agrari o nelle loro aziende, per far firmare loro l'accettazione integrale del lodo. In pochi minuti vennero occupati i giardini e bloccati i cancelli dei palazzi Rota, Altan, Pascatti, Zuccheri e l'abitazione dell'amministratore dell'azienda agricola Pancera di Zoppola, Giovanni Alborghetti. Si trattò di una rapida azione compiuta secondo un piano prestabilito, ma per la cui completa attuazione fu determinante l'apporto della folla dei dimostranti che mantenne nella trattativa un comportamento assolutamente irriverente e risoluto, ma quasi mai offensivo. L'immediatezza di certe azioni della folla e la loro spontaneità non stanno peraltro mai a significare irrazionalità:

il comportamento collettivo è, più spesso di quanto non sembri, il prodotto di azioni consapevoli ed è quasi sempre dotato di una logica interna. I dimostranti occuparono le aziende e fecero irruzione in alcune ville e palazzi affermando perentoriamente: «non ci muoviamo da qua fino a che non firmerete». Alcuni agrari si nascosero, ma vennero alla fine costretti ad uscire. Altri si presentarono con il fucile, ma vennero disarmati. In breve tutte le grandi aziende e ville erano presidiate dai dimostranti. Carlo Tullio Altan per sbloccare la situazione stilò una impegnativa con la quale, diversamente da quanto proposto dal dattiloscritto della Camera del lavoro sull'assunzione di un disoccupato ogni 5 ettari, si proponeva di corrispondere ai coloni una percentuale superiore per il 1945 e 1946 ed assumere un numero indeterminato di braccianti fino a coprire con i loro salari la percentuale indicata nel lodo. Nelle abitazioni degli altri proprietari le cose si svolsero diversamente.

I cancelli del palazzo di Francesco Rota vennero scavalcati ed aperti, la folla entrò nel giardino e nel parco e, mentre i capilega ed il servizio d'ordine erano occupati a fronteggiare le forze di polizia ed i 50 carabinieri fatti arrivare dal prefetto Vittadini di gran furia da Cividale, la gente riuscì a penetrare nella villa e nei magazzini. Quella volta del tentativo di saccheggio fecero le spese le provviste di cui una residenza signorile come quella era dotata per il lungo inverno. Prima che gli ex partigiani riuscissero a frenare la folla e a bloccare il saccheggio erano sfilati davanti ai dimostranti i sacchi di zucchero, le damigiane di vino e di grappa, formaggi, prosciutti, farina, i vasi con il petto d'oca, il lardo. Sarebbe assurdo pretendere che una volta aperta una breccia così larga nei bastioni della deferenza molti non cogliessero l'occasione di portarsi via la roba. Ma abbondano le prove che a Villa Rota non si asportò quasi nulla. Francesco Rota stesso in una lettera a Scelba elencava in 10 chili di lardo e pochi indumenti del duca Badoglio le cose che mancarono²⁸. In questa sede non è possibile riportare tutti gli avvenimenti e gli episodi di quei giorni, mi limiterò solo a tratteggiarli brevemente.

Il meno che si può dire è che S. Vito quel giorno fu lo scenario di una protesta popolare che capovolgeva i ruoli ordinari, sostituendoli con una sua propria organizzazione (garantita da quella sorta di milizia popolare rappresentata dal servizio d'ordine degli ex partigiani) e con episodi di vera e propria *kermesse* contadina. A molti agrari la folla dei dimostranti diede tempo cinque minuti per firmare le richieste di assunzione e dai cortili scandì in coro il passare dei secondi. L'organizzazione della manifestazione si vide quando, dopo la firma del

lodo, una dopo l'altra le case ed i giardini dei proprietari furono abbandonati e la gente si radunò intorno alla casa di Alborghetti, amministratore di una delle più grandi aziende, che fu l'ultimo a firmare la stessa impegnativa firmata da Tullio Altan. A Villa Rota furono le donne a contrastare l'autoblinda, che voleva sfondare i cancelli barricati con le statue ed i sedili del giardino, facendola finire nel fossato, e a deridere poi i militari scornati. All'interno del palazzo rinascimentale di Rota la gente sciamava per le stanze ed i magazzini mettendo a soqquadro la biblioteca e portandosi via la biancheria, gli stivali, il pellicciotto del duca Badoglio, mentre, nel parco dal lato della fossa che circondava le mura di S. Vito, i carabinieri e la Pubblica sicurezza avevano visto la propria autoblinda finire nel fossato fra le risate della folla; e alla polizia – richiamata dalla filanda, dove si erano temute in un primo tempo irruzioni dei dimostranti, ai cancelli del giardino del palazzo Rota che davano sulla piazza della cittadina – si presentò uno spettacolo carnevalesco che così venne descritto al processo:

Presso il cancello si collocava tale Fogolin Pietro il quale con una scure sulla spalla passeggiava in su ed in giù come una sentinella, [...] mentre certo Nonis Gino stava sulla soglia del cancello a controllare coloro che entravano ed uscivano ed ebbe anzi la faccia tosta di vietare l'ingresso nel parco al capitano dei carabinieri ed al commissario di P.S. [...], il Nonis è confesso sulla materialità dell'episodio che gli vien addebitato, che al dibattimento, così riferisce (con quel tono buffonistico che ha adottato) [...]: «Il Capitano ed il Commissario tre volte mi hanno chiesto di entrare; mi hanno detto che erano della forza ed io risposi che ero della debolezza. Essi mi dissero di lasciarli entrare nel nome della legge ed io gli dissi che in nome del popolo non potevano entrare». «Ora è chiaro che se due ufficiali di polizia giudiziaria, che avevano dietro di sé forze dell'ordine ed erano armati non hanno ritenuto di entrare dopo il colloquio con Nonis, non è tanto per l'effetto delle sue parole o della concreta possibilità di una sua materiale opposizione (se ciò si volesse affermare si farebbe un grave torto morale al commissario di P.S. e al capitano dei carabinieri giudicandoli privi di energia e decisione), ma perché tutto il complesso della situazione da essi obiettivamente valutato, suggeriva loro di tenere una condotta prudente e moderata per evitare la possibilità di impensate reazioni anche eccessive che si sarebbero potute verificare»²⁹.

Nonostante che polizia e dimostranti si fronteggiassero per tutta la giornata del 29 e si scontrassero nel pomeriggio del 30, non vi fu, come fu triste con-

suetudine di quegli anni, nessun incidente mortale. Il giorno seguente furono costretti a firmare i proprietari di altre aziende: Andrea Pascatti, Teresa Papais, Fabrici, Morassutti-Bona e Sinigaglia. Ma non finì qui. Ai dimostranti ritornati nella piazza di S. Vito a mezzogiorno – a tutti quelli che possedevano una bicicletta – Galante ordinò di trovarsi a Ligugnana per le due del pomeriggio, per andare a costringere anche i proprietari del vicino paese di Cordovado a firmare l'impegno di applicare il lodo. Furono visitate le abitazioni dei proprietari o degli amministratori delle aziende Variola, Frechi, Soppelsa, Valvo-Pirona, Bortolon-Pirona e Mainardi-Cavarzere. Davanti al mulino dei fratelli Variola i dimostranti scandirono in coro i minuti concessi al proprietario per firmare. Ma, se i contadini si muovevano, i proprietari non stavano certo muti.

La sera prima il prefetto di Udine aveva inviato al ministro Scelba un telegramma nel quale si richiedeva che per le 8 del mattino dopo si trovassero a S. Vito cento guardie del reparto celere di Padova con ufficiali e carri veloci. Scelba, pur agendo con tempestività, solo alle due del pomeriggio riuscì a far partire da Vicenza alcuni camion con 50 poliziotti, che arrivarono alle quattro a S. Vito, e da lì si precipitarono a Cordovado. Questi militari erano di altra pasta rispetto a quelli che avevano prudentemente seguito gli avvenimenti del giorno prima. Solo la prontezza di Galante e di alcuni capilega evitò allora l'uso delle armi da parte dei poliziotti, e la cosa si risolse in una furibonda bastonatura nella quale alcuni dimostranti usarono i pali per le viti posti a stagionare in un cortile. Il giorno dopo S. Vito era presidiata dalla polizia e il prefetto aveva vietato cortei. Ciò nonostante l'appello lanciato per protestare contro l'intervento brutale della polizia a Cordovado aveva portato a S. Vito oltre 4.000 persone. Solo verso mezzogiorno, a condizione che non si tenessero cortei e che fossero depositati i bastoni che molti avevano con sé, fu autorizzato un comizio davanti alla Camera del lavoro. Fin qui ho tentato di tratteggiare la società contadina sanvitese in modo sincronico, introducendo l'aspetto dei comportamenti collettivi legati al lavoro ed alla festa, per rendere evidente come il comportamento collettivo in una sommossa non sia una cosa a se stante, ma vada collegato con quei comportamenti ordinari praticati nelle azioni sociali della vita quotidiana.

Gli avvenimenti dell'agitazione contadina nel Sanvitese del 1948 non sono i pezzi unici ed insostituibili di una storia, ma si possono, in una certa misura, definire dalle loro cause immediate, dalle loro occasioni istituzionali, dagli oggetti dell'avversione, e vanno quindi posti in confronto con gli avvenimenti ad essi somiglianti svolti in due momenti diversi del tempo o in altre realtà contadine.

Queste somiglianze consentono la loro riunione in gruppi di avvenimenti. Per esempio, per S. Vito, il concedere, ad una frangia estesa della società contadina, la possibilità di trovare sostentamento tramite il proprio lavoro, ed inoltre il rifiuto a modificare un patto unanimemente riconosciuto dai coloni, e non solo da loro, come un iniquo rapporto di sfruttamento e sottomissione. A ben vedere si tratta quindi di cause immediate che però hanno in comune una nozione di legittimità e di uso improprio e ingiusto delle risorse. Nel Sanvitese i contadini arrivano a violente agitazioni dopo aver tentato pacificamente di ottenere ciò che ritenevano legittimamente fosse loro dovuto e necessario per soddisfare i propri bisogni essenziali. Ricorsero cioè alla violenza (certo con l'ausilio dei dirigenti che seppero capire o percepire questo stato di cose) dopo aver tentato varie strade, tra cui quelle che ho descritto: raccolta del quadro, emigrazione clandestina, agitazioni sindacali per l'avvio dei lavori di ricostruzione, ma ve ne furono diverse altre. Se però ci fermassimo qui, chiuderemmo l'analisi della struttura sociale e della cultura popolare del Sanvitese proprio dove essa comincia a farsi realmente interessante da un punto di vista sociologico e culturale. Come dicevo all'inizio, diamo per scontato lo stimolo dell'indigenza, e vediamo qual'era questa nozione di legittimità che avvalorava l'idea di essere nel giusto da parte della massa di cittadini che manifestavano con tanto calore nelle strade e davanti ai palazzi di S. Vito³⁰.

Per prima cosa si deve considerare che la nozione di proprietà della terra, secondo un'ottica proprietaria o borghese, è notevolmente diversa dalla nozione presente nella mentalità popolare di una popolazione che sul territorio circostante svolge relazioni sociali ed economiche. Semplificando, si potrebbe dire che un territorio è quella parte di terra all'interno della quale un gruppo sociale esercita certi diritti e che la relazione tra un gruppo ed il suo territorio può essere estremamente complessa e carica di emotività (e questo è facilmente intuibile anche nella società odierna, in cui spesso le popolazioni protestano contro la minaccia di un degrado ambientale). La complessità è data dal fatto che una società contadina che ha appena iniziato la sua trasformazione in società industriale-terziaria considera ancora la terra come fonte privilegiata cui ricorrere per vivere e per lavorare (e questo oggi non è più percepito dalla società, neanche nei paesi). Per cui in certe congiunture economiche particolarmente opprimenti (e l'Italia del 1947 è il luogo migliore per esemplificare), per certi gruppi contadini nullatenenti, l'uso del territorio può prendere forma di un rapporto che travalica il rispetto dei diritti di proprietà e di godimento, riconosciuto in tempi

normali. Cade cioè la convenzione culturale di uso esclusivamente individuale e “separato” del territorio da parte del legittimo proprietario-usufruttuario e prende forma la nozione di primari diritti posseduti dai membri della frangia mobile della società contadina all’interno del suo territorio. Si instaura cioè una diversa relazione fra gruppo e territorio, inteso, a questo punto, come spazio sociale.

E il fenomeno della raccolta organizzata del quadro sui terreni circostanti sosterrebbe questo passaggio. In sostanza le donne e gli uomini che scesero in piazza erano guidati dalla convinzione di chiedere una cosa che rientrava negli obblighi che i benestanti proprietari erano tenuti ad assolvere, secondo una visione peraltro tradizionale delle ordinarie funzioni economiche delle rispettive parti all’interno della società di paese. Colpisce a questo riguardo il fatto che nella stesura delle richieste da sottoporre agli agrari per la loro firma, oltre all’applicazione del lodo, oltre all’assunzione dei disoccupati nelle loro tenute in proporzione di uno ogni 5 ettari, vi fosse anche la richiesta della riapertura della filanda, quando nessun possidente faceva parte della società proprietaria dell’opificio. Ritornando per un momento alla definizione della tipologia dell’agitazione, vi sono altri elementi secondo i quali orientare l’analisi delle strutture. Per esempio la forma delle violenze popolari (di difesa, di rifiuto, di attacco), il tipo dei partecipanti (donne, contadini, agitazioni unanimi, di giovani), il sovvertimento dei ruoli (impertinenze, mascheramenti, processioni ridicole), il “carattere” (agitazione allegra, sommossa disperata), ed infine la funzione e gli effetti.

Come si vede, ci sono tanti registri su cui segnare le note storiche. Certamente l’intera agitazione del 29 e 30 gennaio fu fondamentalmente allegra e anche nei momenti più pericolosi, come l’episodio della messa fuori uso dell’autoblinda davanti ai cancelli di Villa Rota e lo scontro con la polizia a Cardovado, la folla mantenne il gusto dello sberleffo e dello scherzo, pur con chiare manifestazioni di audacia e risolutezza. La stessa ricerca della burla e del capovolgimento dei ruoli che si può riconoscere quando la sera del 30 gennaio, ritornando da Cordovado dopo il durissimo scontro con la celere nella piazza del paese, i capi sindacali non si opposero (e anzi vollero) far sfilare in silenzio i trecento dimostranti in bicicletta davanti ai carabinieri della caserma di S. Vito, solleticando le ire e le minacce dell’ufficiale del presidio. L’atteggiamento dei capilega e l’agitazione popolare di S. Vito è quindi caratterizzato da una pluralità di significati. Le rivendicazioni ed il protagonismo delle categorie rurali più umili per una funzione sociale della proprietà (e della ricchezza vera o presunta), che volevano

che i possidenti ed i ricchi aprissero le loro borse per dar da lavorare e da vivere, implicò uno scontro di classe la cui profondità ed estensione generò dei capi (giovani sindacalisti e militanti del Partito comunista) che incanalarono le varie rivendicazioni delle categorie contadine del Sanvitese nell'alveo del grande movimento contadino per la riforma agraria che caratterizzò la vita politica e sociale delle campagne italiane di quegli anni. Ma ritorniamo agli avvenimenti.

La reazione padronale e la progressiva fine della società contadina tradizionale

Alcuni giorni dopo, il 5 febbraio 1948, si raggiunse in Prefettura un accordo per l'assunzione di 300 braccianti. Tuttavia solo dopo altri dieci giorni il prefetto Vittadini lasciò partire il reparto della Celere che presidiava da quasi due settimane la cittadina. Il 22 aprile, all'indomani delle elezioni politiche del 18 aprile, una dozzina di aziende del Sanvitese licenziarono i lavoratori assunti in base all'accordo di febbraio. Nel novembre Angelo Galante verrà arrestato ed arbitrariamente tenuto in prigione per i fatti del 29 e 30 gennaio. Vi fu uno sciopero generale in tutta la provincia ed il nome di Galante fu riportato nei giornali così come lo scandiva la popolazione di S. Vito e la gente in decine di manifestazioni in tutto il Friuli. Nel 1953 la Corte di appello di Venezia assolveva tutti i 30 imputati per questi avvenimenti, dichiarando che mancando la querela il procedimento non avrebbe neanche dovuto essere iniziato.

Fra il 1948 ed il 1955 si ebbe la ripresa dell'emigrazione, a S. Vito come nel resto del Friuli. L'espulsione dei contadini dalle campagne investì le categorie rurali più deboli come i braccianti ed i contadini con poca terra; nel contempo la gelsibachicoltura, che era stata uno dei cardini dell'economia agricola friulana e sanvitese, accentuò la sua progressiva marginalità economica. La marginalità della coltura del baco accelerò la crisi del rapporto mezzadrile, in quanto questo allevamento aveva caratteristiche tali da non avere nessun'altra coltura o allevamento che lo potesse sostituire. I mezzadri puntarono allora sull'allevamento e sui prodotti della stalla ed anche qui vi furono agitazioni e scontri con gli agrari. Ma ormai l'agricoltura sanvitese, a metà degli anni Cinquanta, dimostrava la sua arcaicità. Di fronte alle necessità di adeguare a nuovi modi di produzione l'occupazione in agricoltura, la possidenza non seppe fare di meglio che utilizzare il rapporto mezzadrile.

Anche in questa circostanza S. Vito fu molto più di S. Vito. Infatti la fine della bachicoltura e del rapporto mezzadrile coinciderà con la fine dell'ascendente morale della classe dei proprietari; la quale non sarà in grado di svolgere un ruolo economico e propulsivo nella nuova organizzazione produttiva che lo sviluppo capitalistico andava generando sul finire degli anni Cinquanta. Forse S. Vito fu il teatro della più paradigmatica agitazione agraria del Veneto centro-orientale del secondo dopoguerra, ma comunque la storia di questo eccezionale mutamento vissuto dalle masse contadine di quegli anni non va vista, come spesso accade, in funzione del suo esito nel tempo, perché non si tratta di una storia lineare i cui tratti od avvenimenti hanno uno svolgimento ineluttabile e devono per forza ordinarsi con gli svolgimenti o con le certezze del momento attuale, per spiegare soprattutto "come siamo arrivati qui", vedendo nel passato solo i "già" ed i "non ancora".

L'esemplarità della storia di S. Vito di quegli anni va vista, al contrario, riconoscendo una evoluzione bloccata, una strada abbandonata, il cui oblio amputa la conoscenza di quel corpo di comportamenti umani, di modi di vivere, di culture popolari, in una parola, fatta non certo di residui di una più antica, ma di sistemi in grado di ricrearsi continuamente. Sistemi capaci di una continua elaborazione di cultura, con cui le classi popolari organizzarono nuovi organismi di difesa e di controllo contro l'aggressività e l'instabilità della rete di interdipendenze sociali di uno sviluppo capitalistico che, in meno di un decennio, avrebbe decretato la fine della società contadina tradizionale³¹.

Note

1. Cfr. T. Tessitori, *Storia del Partito popolare in Friuli 1919-1925*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1972, pp. 101, 147.

2. Cfr. F. Rota, *Memorie della mia vita politica*, Longo e Zoppelli, Treviso 1950, pp. 130 e ss.

3. *Ibid.*

4. Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), *Prefettura*, b. 58, fasc. 198.

5. *Ibid.*, lettera del col. Bright al prefetto Vittadini.

6. E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 58.

7. *Ibid.*

8. Archivio di Stato di Pordenone, *Pretura di S. Vito*, anno 1948, sentenze penali, nn. 2-14, 78, 89; anno 1947, sent. 79 e 87.

9. F. Bianco, *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Casamassima, Udine 1983, pp. 141 e ss.

10. F. Bozzini, *Il furto campestre*, Dedalo, Bari 1977, p. 100.

11. Museo della vita contadina di S. Vito al Tagliamento. Cfr. anche D. Penzi, *Vandi e re-golà. Una cultura contadina dimenticata*, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1983, p. 79.

12. Intervista di Bruno Francescutto (S. Vito, nato 1924, ex mezzadro), registrazione del 12 novembre 1979, e intervista di Pietro Nicodemo (Ligugnana, nato 1925, operaio), registrazione del 22 aprile 1981.

13. P.K. Bock, *Antropologia culturale moderna*, Einaudi, Torino 1978, p. 178.

14. Archivio centrale dello Stato, *Ministero degli Interni* (d'ora in poi ACS, *Mi*), *Gabinetto, Archivio generale*, b. 252, fasc. 24725, 1946 Udine, problemi della provincia.

15. E. Canetti, *Massa e potere*, Rizzoli, Milano 1972, pp. 63-64.

16. Cfr. F. Jesi, *La festa*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, p. 24.

17. Cfr. A. Spagnol, *In margine a "Il sogno di una cosa" di P.P. Pasolini*, Casarsa 1979, p. 5.

18. ASU, *Prefettura*, b. 60, relazioni mensili, 1947, fasc. 203.

19. ACS, *Mi, Direzione generale di Pubblica sicurezza*, 1947, C2, b. 80/B, relazione del Prefetto.

20. ACS, *Mi, Direzione generale di Pubblica sicurezza*, 1947, b. 80/B.

21. M. De Cecco, *La politica durante la Ricostruzione*, in *Italia 1943-50. La Ricostruzione*, a cura di S. Woolf, Laterza, Bari 1975, p. 309.

22. «Messaggero Veneto», 11 dicembre 1947.

23. ACS, *Mi, Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787, Udine, vertenze agrarie.

24. Cfr. «Lotta e Lavoro», 11 e 18 gennaio 1948; «Messaggero Veneto», 11 gennaio 1948.

25. ACS, *Mi, Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787.

26. Tribunale Penale di Pordenone, Sentenza n. 156 del 23 giugno 1950.

27. Mi riferisco al fatto che la dimostrazione del 29 e 30 gennaio a S. Vito e a Cordovado prenderà a prestito gli attributi simbolici della cultura popolare e della kermesse contadina, come la sfilata grottesca, la derisione degli agrari e della polizia, lo scandire in coro il passare

dei minuti concessi per la firma, il sostanziale capovolgimento di ruoli che si ebbe nell'occupazione di Villa Rota ecc.

28. ACS, *Mi, Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787, Udine, Vertenze agrarie. Nel 1937 una delle figlie di Rota aveva sposato il duca Mario Badoglio di Addis Abeba dei marchesi di Sabotino. Il figlio di Badoglio era stato fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre.

29. Tribunale penale di Pordenone, sentenza n. 156 del 23 giugno 1950, pp. 23, 61.

30. Su queste problematiche cfr. B. Moore, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 19 e ss.

31. Cfr. G. Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni storici», 1979, n. 41 p. 721; Y.M. Bercé, *Histoire des Croquants*, Librairie Droz, Paris-Genève 1974, vol. II, p. 3.